

La roccaforte del cuore

La montagna: nella sua sconfinata misericordia Dio ha dato all'umanità questo conforto, rifugio del cuore. Basta guardarla perché paura e dubbi scompaiano". Rita rimuginava su queste parole scandite dalla nonna quando insieme arrancavano sulla cresta delle colline caracollando in sella alle rispettive biciclette. Un doppio esercizio che modellava i muscoli delle gambe e, soprattutto la volontà.

Con l'incalzare degli anni, non poté che ringraziare quella saggia donna con le mani deformate dall'artrite. Sì perché, l'allenamento di quegli anni si rivelò propedeutico per le future competizioni che l'avrebbero vista protagonista. In equilibrio sulla bici Rita si era sempre sentita a proprio agio.

Di più: era una sorta di tappeto volante sul quale poteva viaggiare con pensieri ed emozioni che correvano all'unisono. Pedalando, pedalando lungo i sentieri serpentiformi che le si snodavano dinanzi metteva, sì, a dura prova la forza muscolare.

Ma le intense fatiche erano ogni volta compensate da una sensazione di leggiadria, di felicità. Sdruciolando ora sulla ghiaia ora su un tappeto di foglie giallo oro, la munifica Natura le parlava al cuore e alla mente di cose senza tempo, della vita, dell'eternità.

Le piaceva avventurarsi con l'inseparabile bici, una sorta di estensione dell'io, ai margini dei boschi di acacie in fiore e ronzanti d'api che parevano spostarsi da un fiore all'altro come da un bar all'altro.

Pedalare rasentando muri a secco ornati dalle rose canine e filari di vite, tutte identiche, uguali di altezza, piantate studiando la naturale inclinazione del terreno la riconciliava con se stessa.

"Questa è la mia bella Irpinia !" si diceva mentre le scappava una lacrima ladra scrutando il verde tremulo di noci e noccioli tra stracci di nebbia che dissolvevano al sole. Distese verdi a perdita d'occhio che la mandavano in visibilio, le rendevano gli occhi lustri. Il rincorrersi ininterrotto di alberi simili ad arcate monumentali, la morbida cascata di note dei pettirossi, gli strali d'oro del sole: tutto questo era un dono senza prezzo per lei.

Quando l'alba scioglieva i boschi dai veli umidi della notte, Rita, dopo aver sorbito un caffè latte, inforcava la bici per circumnavigare i borghi dai tetti di pietra in successione. Sella di Conza, Cairano, Andretta, Bisaccia, Calitri : le tappe di uno dei canonici itinerari di Rita le svelavano, ogni volta, qualche pertugio inopinato, mai notato prima.

Arroccati com'erano a nido d'aquila, i borghi dai tetti sbilenchi parevano dei ninnoli, tanto erano piccoli. Qualche volta si fermava volentieri. Si guardava intorno con aria trasognata. Quei luoghi erano fermi immagini di un passato contadino, povero. Qualche donna col capo avvolto in un fazzoletto, il volto rugoso, gli occhi stillanti serenità, sedeva su un gradino in pietra rosicchiato

dal tempo, da cui nasceva un rigoglioso capelvenere, che chissà come faceva a prendere gli umori necessari per il nutrimento in mezzo a quelle pietre.

Rita che amava particolarmente quella pianta non se ne capacitava. Non cedeva alla tentazione di sradicarla, perché era certa che, benché circondata dalle sue cure amorevoli, il capelvenere si sarebbe reclinato come una bambola di stracci. E poi, quale migliore ornamento per quel gradino tutto scalcinato!

Pensava tra sé e sé: “La natura soltanto sa quel deve fare, senza commettere il più piccolo errore. Sparge i semi della vita sui terreni sassosi, tra la calcina, persino tra l'immondizia, dominando incontrastata finanche sui terreni mortiferi perché intrisi di veleno.

Nel paesaggio che scorreva sotto i suoi occhi come un placido fiume, qua e là, si scorgeva qualche vecchio mulino, mentre in sordina c'era il mormorio dolce e allegro di un corso d'acqua tutt'altro che cristallina. Era musica per le sue orecchie non più abituate al silenzio. Sulla testa, le rondini intrecciavano i loro voli e disegnavano grandi, rapide curve.

Era un bagno di silenzio, di riposo per lei che lavorava, ogni sera, sette giorni su sette, in un ristorante tra il tinnire di bicchieri e l'acciottolio di posate e stoviglie. Come stava bene, quando s'involava con la bici sulle chine ora ripide ora pianeggianti dell'Irpinia!

Rita si sentiva leggera come una foglia al vento. Non di rado s'imbatteva in un gregge che le tagliava la strada per raggiungere radure smeraldine ancora non deturpate da amorfie colate di cemento. Settembre faceva rima da quelle parti con transumanza.

E il suo cuore era davvero in festa ogniqualvolta incrociava sulle strade tutte tornanti questi quadrupedi dal mantello di lana ondulata e l'aria mansueta perché le richiamavano alla mente i ricordi d'infanzia: il latte di capra bevuto ogni mattina; le marmellate di fragoline di bosco raccolte con le proprie mani, i papaveri d'un rosso fiammeggiante che nascevano in ogni dove raccolti in fasci. E poi il Sabato, il fiume che si stendeva davanti alla sua casa, senza una ruga, verniciata dal sole mattutino.

Lo ricordava come una bella distesa di argento fuso. Dall'altra parte del fiume, grandi alberi schierati lungo tutta la sponda componevano una verde muraglia.

La sensazione della vita che ricomincia ogni giorno, della vita gaia, amorosa fremeva tra le foglie, palpitava nell'aria e vibrava sull'acqua. Correvano, correvano i ricordi di Rita come la bici in corsa fino a fermarsi al bivio

delle magnolie.

Lì, si ergevano maestosi due patriarchi arborei con più di mille anni ciascuno: le magnolie. In autunno svestiti di foglie, assomigliavano a giganteschi candelabri, a una scala a pioli su cui da bambina Rita si cimentava nell'arte del climbing. Nel suo immaginario quegli alberi erano avvolti da un'aura di sacralità, un po' come le adorate montagne. Quand'era bambina le foglie ingiallite scivolavano a terra come monete d'oro sotto il respiro poderoso del vento. Ora giunta a quel bivio, le magnolie, mute sentinelle dei ricordi d'infanzia erano niente più che pali, morti come i soldati di un esercito. E con essi erano morte anche le Amadriadi, gli spiriti arborei di cui si favoleggiava un tempo dinanzi ai crepitanti focolari domestici. Ad usurpare il loro posto erano stati degli alti lampioni ebbri di solitudine. Tutt'a un tratto la gioia che accompagnava di solito i suoi ricordi di fanciulla era svanita, se n'era volata via. E lei riprendeva a pedalare di malavoglia con una sensazione angosciosa che le serrava il cuore. Le montagne azzurrine che incorniciavano il paesaggio, a tratti, svilito dalla mano dell'uomo, per fortuna, erano lì a rinfrancarla. “Non rattristarti” parevano volessero dirle le montagne con la loro aria familiare.

In primavera, la vita aveva più sapore per Rita a cui una specie di panteismo doveva averle trasmesso la nonna che attingeva le proprie energie proprio dalla Natura per poi travasarle nelle occupazioni pratiche, quotidiane.

Alla stregua della nonna Biancarosa della quella beveva sguardi e parole, quasi fossero spiragli di luce, un toccasana per il suo bizzarro umore, Rita curava l'anima come un giardino traendo la linfa vitale dagli alberi, dai fiori, dagli insetti e da ogni altra forma vivente di cui pullulava l'Irpinia.

La bici era nient'altro che il pretesto per vivere all'aria aperta, tra gli effluvi di lavanda e robinie a profusione.

Spesso indugiando sui bordi di vecchi sentieri dal sapore medioevale il suo viso si trasformava in una maschera di stupore nel constatare che la bellezza più sublime e la grazia più soave erano proprio nelle piante più umili: l'azzurro della cicoria, il rosso fiammeggiante dei papaveri, il bianco immacolato della camomilla, il rosa innocente della malvarosa.

"Quanta divina inventiva lungo un viottolo di campagna!" pensava con un'espressione di tenerezza pensosa.

L'incanto non erano solo le luci pastello, verdi, blu e rossi tenui che tingevano il paesaggio, ma il propagarsi dei suoni. Dopo il chicchirichì a distesa dei galli, intonava una struggente canzone un bell'esemplare di tortora in bilico su un pericoloso trespolo: i fili volanti della tensione elettrica. Poi i campanacci delle vacche, il frinire ininterrotto delle cicale e il grufolare dei cinghiali.

Nel suo peregrinare Rita perdeva la nozione del tempo, come se le sfere del suo orologio, d'un tratto, girassero a vuoto. Le stagioni che la favorivano nelle spossanti e nello stesso tempo divertenti pedalate erano solo due: la primavera e l'autunno.

D'inverno, guardava con muta ammirazione, grappoli di ciclisti intenti a sfidare i rigori del freddo e se stessi, mentre lei era lì, nel chiuso guardingo della sua casa: un nume casalingo che regnava benevolo tra le quattro mura di una cucina, tra il focolare, la tavola, le pietanze da preparare.

Benchè fosse tranquilla Rita trascorrevva quella grigia stagione impadronita dalla sensazione di avere nelle orecchie le note d'un vecchio motivo e di non riuscire a scacciarle, farle tacere. Una stagione senza contorni in cui pareva che tutto sbiadiscesse senza lasciarvi un segno.

Solo quando il tempo volgeva al bello, si concedeva qualche sortita tra i campi spogli sorvegliati dalle torreggianti montagne del sud ammantate d'un bianco abbagliante fino alla primavera.

A volte la neve cadeva così copiosa da cancellare la piramide delle case dai tetti sbilenchi. Il cielo stesso, al di sopra delle montagne, era di un azzurro quasi bianco, come se la neve vi si fosse stemperata.

Quanto le amava, Dio solo poteva saperlo! Le sue care montagne, gonfaloni di bellezza regale, parevano di pan di zucchero imbottite com'erano di neve rosa. Una domanda le turbinava in mente: sarebbe riuscita ad amare altre montagne oltre a quelle che come un diadema cingevano Pratola Serra? E ancora: perché le montagne, questi capolavori creati da una mano tanto fantasiosa producevano una catturante suggestione, quasi una malia, un rapimento dei sensi.

Un fatto era certo: le montagne, sue adorate dirimpettaie erano mentori di una pace interiore. Col tempo era giunta a riconoscere che la pace coltivata nell'anima era molto più estesa di ogni spazio geografico e che spegneva le grida di dolore in opachi sussurri.

La risposta a quelle domande sarebbe arrivata intorno ai quarant'anni quando iniziò a cimentarsi in gare amatoriali.

Più che competizioni vere e proprie erano raduni locali e nazionali che vedevano raccolti i cultori della bici, tra veterani e neofiti, tutti accolti dal carezzevole abbraccio delle montagne spolverate di zucchero a velo ora del Terminio ora delle Dolomiti.

Che fossero dei raduni oceanici non l'avrebbe proprio immaginato Rita : ben novemila ciclisti al primo raduno, una cifra iperbolica! E doveva pur assumere un significato quella folla di viandanti della montagna provenienti da ogni dove. Il desiderio di misurarsi con la Natura, andando oltre i limiti delle proprie possibilità, facendo appello ad una indomabile volontà, era davvero smisurato.

Giugno 2013: le Dolomiti accolsero Rita con un'aria livida, da temporale imminente. La pioggia sferzante, i fulmini, fitti come nel finale dei fuochi d'artificio, le saette vaganti: sembravano un annuncio, un ultimatum.

Lei e il marito acquistati in una struttura ricettiva degna di questo nome che faceva della gentilezza il proprio vessillo, provarono un gran sollievo a sentirsi all'asciutto. Il rimbombare del temporale giungeva attutito dallo spessore delle mura. Come essere in un convento. Rita e il marito parlavano tra loro a bisbigli, pregavano affinché il temporale sbollisse la rabbia, tanto era spaventoso. La tensione era palpabile. Si assopirono, finalmente. Solo qualche ora di sonno. Poi la sveglia trillò una, due, tre volte. Con le palpebre ancora socchiuse Rita guardò l'orologio: erano le quattro del mattino. Il temporale si era spostato altrove. Si precipitò a guardare oltre la finestra intarsiata dalla neve che cadeva lenta e obliqua come velluto bianco.

Era una festa di luce tutto quel biancore. Il sole estivo fece capolino tra le vette del Trentino spavalidamente, si affacciò tra nuvole simili a soffici code di coniglio sciogliendo a poco a poco la neve che aveva trasformato le strade in sentieri di diamanti.

Quel paesaggio sprigionava la sua magia sotto le carezze del sole e quello fu il primo dono per Rita soggiogata dal fascino di quelle cime che incutevano un certo rispetto.

Col cuore vibrante di contentezza si apprestava ad inerpicarsi con la gloriosa bici mordendo tornanti uno dopo l'altro.

Novemila ciclisti si snodavano come i grani di un rosario vivo seguendo i tracciati prestabiliti. Il silenzio era rotto solo dallo stormire dei rami piegati sotto il peso della neve. Quei passi di montagna erano dominati dall'armonia del silenzio, e della melodia che da esso nasceva.

Tutt'a un tratto, la melodia si trasformava in un fremito: era il frullo d' ali di un fringuello alpino che prese a salutarli con i suoi solfeggii. Sopra un cielo blu maiolica, sotto una silenziosa processione con la testa incassata tra le spalle e rivoli di sudore che scendevano dalla fronte ai lati del viso. La fatica era tanta ma lo sguardo di Rita era illanguidito da tanta magnificenza. Un paesaggio unico, mai uguale a se stesso, reinventato, qua e là, da un gruppo di solitari papaveri gialli, da dondolanti aconiti blu, genziane, ranuncoli, primule, gigli rossi. Una tavolozza di colori che nessun pittore avrebbe potuto imitare.

Per non parlare del numero davvero strabiliante di passerini, pettirossi, cinciallegre che ricamavano con le loro impronte i davanzali delle abitazioni in cedro sfoggianti tutta la loro grazia architettonica integrandosi con l'uniforme paesaggio glassato dalla neve impalpabile come cipria.

Si fiondavano simili a dardi ora da un comignolo tutto infiocchettato di bianco trascolorante in un tenue rosa al riverbero del sole, ora dalla chioma di una gigantesca betulla dalla corteccia

arabescata, quasi fosse un mostro favoloso con le radici simili ad artigli che ghermivano la terra ancora addormentata sotto un lenzuolo di ghiaccio. Rita aveva la netta sensazione di essere immersa in una immensa galleria d'arte allestita con creatività e fantasia smisurate da un pittore miniaturista, la Natura.

I cuscini di un bianco abbacinante che sporgevano dalle grondaie, il velo di cristallo steso sui rami che parevano di vetro, la soffice coperta simile a un piumino che discende a larghe falde sui fianchi delle montagne, facevano tutti parte dell'inimitabile linguaggio di sua maestà la Natura.

“Anch'io sono tuo fratello” le sussurrava un fiocco ghiacciato che pendeva dal petalo rosso fiammeggiante di un umile papavero. “ Questa canzone è per te” pareva dirle una gazza con i suoi acuti simili a squilli di tromba. Sì, Rita era pervasa da uno spirito di fratellanza con quel minuscolo frammento del creato. E, soprattutto si sentiva protetta, come in un nido.

Le montagne dialogavano con sua voce interiore mentre formulava queste percezioni difficili da esprimere sia pure con poche parole. Anzi, le parole vanificavano tutta la potenza espressiva dinanzi alle somme potenzialità comunicative delle montagne, giganti circondati da un'aura di sacralità.

Al loro cospetto, l'uomo doveva cessare di dominare, come faceva in pianura, la sua intrusione in questo paesaggio diventava furtiva e si manifestava con pascoli ammantati di verde smeraldo.

Rita era partita in preda ad una divorante ansia, l'ansia di non potercela fare. Ora che era immersa nella natura selvaggia, primitiva delle Dolomiti, quasi a tu per tu con le montagne, sfingi viventi capaci di spandere un senso di beatitudine su chiunque entrasse nel loro campo d'influenza, aveva capito che quella insicurezza era la madre di tutti gli imprevisti, il sale del viaggio. Si sentiva come a casa, pervasa da una gioia silenziosa. Superata ogni tappa, le restava un tepore tutto dentro, un feltro che smorzava ogni paura.

All'indomani di quel viaggio durato un sogno rivolsse questo pensiero alla nonna: “ Avevi proprio ragione, le montagne sono la roccaforte del cuore”.